spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

I contratti nazionali che si stanno firmando equivalgono ad un blocco salariale bell'e buono!

Durante tutto l'ultimo anno di agitazioni sciaguratamente sparpagliate, si disse e si ripeté da parte sindacale che le maggiori resistenze del padronato concenevano gli «oneri» per aumenti di salario o riduzione di ore lavorative e che, corrispondentemente, su questo terreno le organizzazioni operaie si sarebbero battute fino all'ultimo sangue. Noi ribattiamo ch'era vero l'opposto, e che, una volta raggiunta l'intesa sui modi e le forme di una collaborazione permanente fra padronato e sindacati, e sull'inserimento di questi ultimi nel meccanismo della produzione a vantaggio esclusivo del regime, su questo altare si sarebbero allegramente sacrificate le rivendicazioni anche minime dei lavoratori.

Le cose sono andate puntualmente così, e oggi i proletari possono toccar con mano che i nuovi contratti equivalgono alla firma da parte dei sindacati di un effettivo BLOCCO SALARIALE, proprio come la classe dominante non solo in Italia esige.

Prendiamo ad esempio il contratto dei chimici, o ora concordato, giacché di quello IRI abbiamo già detto nel numero scorso. Esso vale, prima di tutto, per tre anni, cioè per un periodo di tempo sufficiente non solo ad ingoiare ogni eventuale aumento di salario, ma ad abbassare il potere d'acquisto al disotto del livello di oggi. Il salario minimo è poi aumentato del 5%, cioè di meno della metà di quello che si era solennemente giurato di volere imporre appunto perché si sapeva che l'aumento del costo della vita era tale da superare ben presto ogni incremento della mercede (e non c'era ancora di mezzo l'alluvione). In tre anni, l'orario di lavoro diminuirà di due ore alla settimana, una a partire dal 1° gennaio 1967, mezza a partire dal 1° luglio '68, mezza al 1° ottobre '69 (a un mese dalla scadenza del contratto!), roba da ridere! Sono bensì previsti degli aumenti — irrisonori — per gli scatti, l'indennità di licenziamento, l'anzianità, ecc., ma solo un volgare azzeccagarbugli oserebbe sommare al salario-base queste miserie, differite nel tempo, marginali e parziali, e arrivare — come si fa per indovinare la pillola — al 14%! Anche sommandole, del resto, l'aumento non basta neppure a coprire il mancato salario per ore di sciopero fatte...

Secondo la prassi invalsa (e piratesca), il salario-base è tenuto così basso che, con gran gioia di S. M. l'economia nazionale, l'operaio è costretto a puntare sia sull'allungamento della giornata di lavoro (sedicentemete ridotta!) facendo lo straordinario e così seppellendo la «conquistata» delle 44 ore (all'ottobre 1969!), sia sull'intensificazione dello sforzo lavorativo mediante cottimi, premi, e così via, sempre a maggior profitto dell'economia nazionale capitalistica. Ma qui c'è poco da sgranare, perché una nuova saracinesca impone che gli accordi aziendali per i dannati premi di produzione siano rinnovati al massimo una volta nel corso della validità del contratto, cioè in tre anni, e sulla base di non oltre lo 0,5-1,5% dei minimi salariali!

Terzo effetto: per le qualifiche, le vertenze individuali e plurime, le condizioni sanitarie, ecc., saranno istituite delle commissioni paritetiche e tecniche, dun-

que degli organi di aperta collusione fra sindacati e padronato, e quest'ultimo ricambierà le molte finenze fattegli trattenendo sul salario le quote sindacali, ben lieto di poter assicurare in tal modo la sussistenza di organizzazioni operaie tanto sollecite dell'aumento della produttività (cioè dello sfruttamento del lavoro) e della collaborazione sul piano aziendale come su quello nazionale. Che cosa ha detto l'ineffabile Mario Didò al convegno nazionale degli attivisti CGIL, a Genova (l'Unità del 26-11), a proposito dell'autonomia del sindacato come la intendono i signori? «La funzione del sindacato nella società non dovrà quindi limitarsi ad un rivendicazionismo fine a sé stesso o protestatario con l'obiettivo di rovesciare il sistema ma dovrà promuovere un'azione di contestazione positiva per una riforma delle strutture che faccia evolvere in senso democratico il sistema stesso in modo da avviare a

soluzione i problemi dei lavoratori, quale ad esempio una programmazione economica veramente democratica». Ora è chiaro che, se si tratta di «far evolvere il sistema» allora non ci si può «limitare» (!!!) a «tentar di rovesciarlo»: bisogna francamente sostenerlo. La politica del salario basso e dell'orario alto, dei premi di produzione e delle qualifiche multiple, delle commissioni paritetiche e della contrattazione articolata, sono altrettanti aspetti della ferma decisione di non combattere più «il sistema», ma di dargli ossigeno.

Tutti pensavano (non l'avevano giurato i signori della Trinità sindacale?) che il contratto dei metalmeccanici avrebbe costituito un accordo-pilota per tutte le altre categorie. Ammesso il balordo «principio» dell'articolazione, sarebbe stato giusto, perché nessuna categoria come quella dei metallurgici si è così lun-

gamente e aspramente battuta. I sindacati hanno però fatto l'inverso: hanno firmato altri contratti, tutti sullo stesso schema, per categorie importanti come metallurgici IRI, edili, chimici, mentre i metalmeccanici delle aziende scioperavano ancora; dopo di che hanno immediatamente sospeso gli scioperi dei metal-

meccanici col pretesto che si erano aperte «ragionevoli prospettive» di conclusione della vertenza, e, a furia di «buona volontà», firmeranno una contratto che dopo l'accettazione dei precedenti è ormai scontato, ed i metalmeccanici saranno, come tutti i loro fratelli di altre categorie, per la ennesima volta gabbati.

La truffa è palese: gli operai ne traggono la giusta lezione che non si può servire insieme Lavoro e Capitale: o si serve l'uno o si serve l'altro. I bonzi hanno scelto il loro posto, a fianco dell'ordine vigente: devono essere rovesciati dai loro indegni piedestalli perché la CGIL torni ad essere un'organizzazione dei proletari contro il regime dei loro sfruttatori!

Da quel bagno penale che è Porto Marghera

Porto Marghera. In ottobre come nei mesi precedenti, gli scioperi per il rinnovo dei contratti di lavoro sono stati i principali avvenimenti di quell'immenso bagno penale che è Porto Marghera.

Hanno scioperato bene i metalmeccanici della SAVA, nonostante il ricatto padronale messo in atto con la sospensione di operai per la maggior parte anziani (motivato con l'affermazione che qualche reparto era improduttivo, mentre si sa che sono stati assunti molti altri operai; ma giovani), poi con «lettere personali», visite a domicilio di squalidi tirapiedi, «lettere aperte alle maestranze» e infine multe (tre ore al primo sciopero, se compresi nel numero, sempre altissimo, dei «comandati» dalla direzione) e sospensioni (un giorno al secondo sciopero).

Anche i chimici hanno scioperato con percentuali altissime. Naturalmente i ricatti delle industrie chimiche non hanno differito in nulla da quelli della SAVA, con la sola differenza che, in ambienti molto «crumirizzati» come all'ACSA,

gli operai più combattivi rischiano di ritrovarsi ai turni a tempo indeterminato: alcuni vi si trovano già da una decina d'anni. E se, come circola la voce, detta industria è a cospicua «partecipazione vaticana» — il che non sarebbe affatto strano — ci si sente commossi da tanta carità evangelica.

Quanto alla SIGE-EDISON, sappiamo solo che (gioite o piccisti, esultate o programmatore democratici) da un anno a questa parte la produttività dei forni di carburo (carburo di calcio, che si ottiene da calcce viva e carbone al forno elettrico e serve a preparare la calciocianamide e l'acetilene) è raddoppiata; se, prima, in un turno di otto ore si facevano quattro colate, ora se ne fanno otto. Il risultato è che gli operai addetti a tali forni non hanno nemmeno più cinque minuti per respirare aria fresca, mangiare o andare al gabinetto. La maggior parte non giungono alla pensione, il che sarebbe il meno, ma a quarant'anni sono minati da malattie «professionali» (meglio dire «operale») quali la tubercolosi, la silicosi, l'ulcera gastro-duodenale e simili.

Queste malattie hanno però il vantaggio di allontanarli presto dai forni, evitando loro la paralisi progressiva, privilegio del capoturno. (Va perciò detto a chiare lettere, ancora una volta, che lo sfruttamento capitalistico è OMICIDIO ANONIMO, EFFERATO, LEGALE, PROLUNGATO NEL TEMPO E IPOCRITAMENTE PIETISTA. E che, com'è nelle tradizioni della Sinistra Comunista, non abbiamo motivo alcuno di scindere la civiltà capitalistica in nazifascista e democratica, e chi lo fa tradisce e mistifica il proletariato, che è la secolare vittima di un solo padrone, il capitale, indosso questo la camicia bruna o segni croci su una scheda elettorale. Imbraccia il fucile, invece, proletario, e sparali ambedue!).

Nel quadro dello sciopero nazionale dei trasporti pubblici in concessione, oltre ai dipendenti dell'ACNIL anche quelli SVET (Fiat), spinti da stipendi di fame, hanno rotto, disertando ricattati il lavoro, la catena di ricatti padronali, che fra l'altro impongono ai nuovi assunti l'astensione da qualsiasi sciopero per i primi cinque anni di servizio; e, nonostante tutti i tentativi di corruzione, quasi nessuno ha ripreso il lavoro prima del previsto.

Nel settore delle piccole industrie, la pressione padronale ha invece la meglio. In esse, le dieci ore giornaliere sono la norma, e il lavoro notturno, festivo e straordinario o non viene pagato affatto, o viene retribuito come lavoro normale. Alla SAMI, per esempio, i circa cento dipendenti, sotto aperta minaccia di licenziamento, sono stati fatti lavorare più volte per quindici o sedici ore al giorno: cosa possibile grazie alla «mafia» che lega tra di loro i padroni delle piccole industrie ed impone agli operai l'accettazione delle loro locali regole di gioco, anche senza l'aiuto della trinità sindacale.

In novembre, capita come la manna (per i padroni) la «sciagura nazionale», e scioperi e vertenze subiscono una battuta d'arresto nel generale e patetico accordo sul principio di non arrecare danno alle

Abbasso i cottimi, gli incettivi, i premi di produzione!

Dal verbale della seduta congiunta del 20 ott. 1966 fra Direzione e Commissione Interna, in un grande complesso meccanico piemontese:

«La Commissione Interna fa presente che il Montaggio delle MG 27 procede con un flusso non regolare, e ciò comporta disagi [cioè troppi, minuti con le mani in mano] per i lavoratori che vi sono addetti. Lamentano inoltre talune situazioni organizzative in conseguenza delle quali i lavoratori subiscono perdite di guadagno, essendo costretti a forzate inattività.

«La Direzione risponde che il Montaggio della MC 27 risente, ovviamente, delle difficoltà che la messa in produzione di una nuova macchina sempre comporta.

«Quanto alle forzate inattività lamentate dalla Commissione Interna la Direzione assicura che farà il possibile per eliminare tale inconveniente anche perché da ciò derivano per l'Azienda non indifferenti aggravii di costo».

Lo scambio di battute illustra molto bene due punti: il ruolo del «salario legato alla produttività» (e relativa contrattazione aziendale) e il compito delle C. I.

L'operaio che deve rincorrere lo spettro ossessante del rendimento

to, di fronte a un arresto del lavoro non può tirare un sospiro di sollievo e dirsi: Oh, finalmente un po' di pace! No, se la maledetta catena si arresta, per lui è una sciagura: una «perdita di guadagno» che, dato il modo come sono congegnati i salari oggi (salario minimo bassissimo, integrato da incentivi, cottimi, premi e via dicendo), significa fame. La Commissione Interna, a sua volta, di fronte a simile prospettiva dà in escandescenze: «Niente «forzate inattività»! e corre dalla direzione perché ci metta al più presto rimedio.

Ovviamente la direzione risponde: Grazie dell'avviso; sono io, dopo tutto, che mi devo accollare dei «non indifferenti aggravii di costo»! Così, tutto torna nell'ordine «normale»: la produzione riprende regolare. L'operaio fatica di più ma non è minacciato di fame, e l'azienda incassa profitti senza spiacevoli «aggravii». La Commissione Interna ha assolto la sua provvidenziale missione di cane da guardia: sia lodato il Signore che è non nei cieli, ma quaggiù sulla terra, la sacra terra cinta dai pali confinari dell'azienda!

L'infamia delle lotte Interventi in assemblee sindacali in ordine sparso

A Bergamo, il 14, le forze di polizia hanno caricato senza tanti complimenti i metallurgici in sciopero, uomini o donne che fossero. Esse erano state fatte affluire, scritte l'Unità, in «decine di camionette» da Peschiera. Quale miglior prova che la classe dominante e il suo Stato agiscono unitariamente, non in ordine sparso, contro la classe dominata? I «dirigenti» degli operai seguono la tattica opposta: come si legge nella citata «Unità» del 25 nov., i metalmeccanici scioperavano a Como, Lecco e Brescia il 23, a Milano il 24 per 24 ore e a Bergamo lo stesso giorno ma solo dalle 9 e mezza alle 11; a Genova ancora il 25, escludendosi però dallo sciopero la zona di Sestri Levante, «dove si sciopererà oggi» (cioè il 26), e così via. Di fronte allo schieramento compatto in difesa dell'ordine costituito, gli operai si trovano dunque sbriciolati, e le forze repressive possono tranquillamente attaccare ora qua, ora là, senza nessuna fatica.

Al cantiere navale Felzeggi di Muggia si è arrivati al punto di esentare dallo sciopero i dipendenti (circa 600) sia il 21-11 che la settimana precedente, perché la ditta è sull'orlo della bancarotta; un portavoce della FIOM ha addirittura esortato gli operai a «fare il loro dovere, se no l'azienda fallisce», e a riprova ha narrato il commovente episodio della direzione che, dovendo liquidare un operaio licenziato, è stata costretta a farsi imprestare da un'impiegata le 400 mila lire occorrenti. Così, da una parte perché non si deve turbare la festa del santo patrono, dall'altra perché bisogna salvare il padrone dal fallimento, si spezza la solidarietà dei proletari e li si getta in pasto agli sjollagenti e ai gas lacrimogeni.

Viareggio.

Lunedì 7 novembre si è tenuta presso la C.D.L. di Viareggio una assemblea dei metalmeccanici, in cui un bonzo della direzione provinciale doveva spiegare il perché della ennesima rottura delle trattative.

Prima dell'assemblea i nostri compagni avevano diffuso lo «Sparco» all'uscita della FERVET e dei Cantieri invitando i proletari a partecipare all'assemblea della categoria per sconferare la politica capitolaria del sindacato. Nonostante questo, all'assemblea erano presenti solo una decina di operai quasi tutti attivisti sindacali e membri di commissione interna. Questo è forse l'aspetto più terribile della politica traditrice seguita dai dirigenti sindacali i quali, oltre a sabotare le lotte, sabotano la stessa organizzazione sindacale riducendola ad

Delizie dell'austerità laburista

Si legge che i disoccupati in Gran Bretagna hanno raggiunto il numero di 541.585 con un aumento di 105.340 sulle ultime cifre comunicate cinque settimane fa, in ottobre; la cifra più alta del novembre degli ultimi 4 anni e la più alta in qualsiasi mese del 1963, nonché superiore alla percentuale dell'1,3-2%, che, secondo il governo, sarebbe stata ritenuta «non inaccettabile» (ma guarda che aggettivi da gesuiti usano, questi governanti «socialisti»!), e tale da lasciar presagire che, all'inizio del 1967, i senza-lavoro saranno più di 600.000. Se si aggiunge il numero non precisato (ma notoriamente elevatissimo nell'industria automobilistica) dei salariati che lavorano ad orario fortemente ridotto, è facile immaginare come sia roseo l'avvenire dei proletari inglesi sotto il felice governo di un loro «dirigente» riformista.

Contratti a rovescia

La segretaria generale della Filles-CGIL ha illustrato la «piattaforma unitaria» che i tre sindacati tessili, finalmente uniti dopo di essersi reciprocamente fatti la forza durante la lotta, presenteranno alla «controparte industriale». Al solito, l'«unità» è stata raggiunta sulla pelle degli operai.

Infuoco, infatti, della piattaforma è quello di sacrificare il salario-base generale, quello il cui aumento dovrebbe veramente interessare delle organizzazioni operaie, al «potere» dei sindacati di contrattare localmente quegli incentivi che permettono di sostituire ad esso un salario aziendale e di offrire al padrone una garanzia di maggior produttività, che è quanto dire un maggior sfruttamento, del lavoro. Ha dichiarato la «compagna onorevole Fibbi» (vedi Unità del 24-11): «La questione del trattamento salariale... viene ora posta non solo [?!] in rapporto all'aumento dei minimi ma alla modificazione della struttura stessa del salario attraverso una maggiore dinamica del salario aziendale ed una rivalutazione dei salari di qualifica. Perciò non è stata ancora precisata l'entità della richiesta di aumento dei minimi salariali che sarà fatta al momento in cui si potranno valutare, com-

pletivamente, i risultati raggiunti sui cottimi e sulle qualifiche in modo da ottenere un miglioramento consistente».

Morale: dateci il modo di contrattare aziendalemente gli incentivi (cottimi, qualifiche) e molleremo le vantate rivendicazioni sul minimo generale. Siamo anche disposti, se ci venite incontro, a «congelare» per due anni, o perfino due anni e mezzo il contratto di lavoro, alla condizione dell'accettazione da parte degli industriali dell'insieme delle richieste avanzate e all'inclusione nel contratto di una norma per la riapertura, a metà durata, delle trattative nazionali sui salari, sui cottimi e sul macchinario. I sindacati non hanno precisato la durata del contratto appunto perché essa andrebbe commisurata ai risultati concreti che si otterranno nelle direzioni indicate.

E' tutto un mercanteggiamento che ha il solo effetto di imprigionare gli operai in mille gabbie aziendali, in cui, per ottenere un salario tollerabile, dovranno puntare sul cottimo, sullo straordinario e sui premi, e se, in una data impresa si accorderanno su questi, manderanno a farsi benedire la lotta degli altri salariati, o la loro denuncia del contratto nazionale!

industrie danneggiate dal maltempo... sebbene Porto Marghera non sia stata per nulla colpita dal famoso 4 novembre: gli unici danni li ha registrati l'Edison (bacino allagato, 40 milioni stimati ufficialmente per i noti soccorsi statali) mentre le altre aziende non sono state toccate da un centimetro d'acqua. Sono state invece colpite in modo più o meno gravi le fornaci di Murano e altre industrie minori delle isole; circa 700 o 800 proletari si sono perciò trovati senza lavoro, sindacati consenzienti, e si tratta di operai che in tempi normali, pur lavorando 10-12 ore al giorno, percepiscono salari di fame, per cui sono costretti a far andare in fornace anche i figli sotto i 14 anni.

Come a livello nazionale, si prevede che anche nella provincia di Venezia l'industria trarrà sporchi vantaggi dalla solidarietà nazionale (un po' più smaltizzata del solito) mobilitato per tutt'altri fini. Molte aziende venete, infatti, hanno denunciato danni enormi presentando false documentazioni, mentre già il giorno dopo l'alluvione producevano a pieno ritmo. I veri danneggiati, operai e bracciantame, se ne sono ben resi conto!

A tre mesi di distanza dal provvedimento di sospensione alla SAVA, si è giunti alla «soluzione» della vertenza con quella che l'Unità del 28-11 definisce una «vittoria»: promessa della direzione di riassumere entro Natale 60 operai sospesi, revoca dei provvedimenti disciplinari e risarcimento delle multe (e fin qui, se vittoria c'è, la si deve unicamente alla combattività degli operai); il tutto per «fissare il principio [leggete e inorridite] che i sindacati, su propria valutazione, decidano ogni volta il numero dei lavoratori «indispensabili», durante gli scioperi, per la necessaria salvaguardia degli impianti produttivi». Il ricatto padronale è così riuscito: l'odioso compito di «comandare» degli operai, durante lo sciopero, per assicurare il pieno funzionamento dell'azienda, se lo assumeranno d'ora in poi i sindacati stessi, che, lungi dal respingere con sdegno ogni «comandata», accettano di sostituire la direzione nell'impresa e farla digerire con la propria autorità di organizzazioni «operaie». Ottenuto ciò, perché mai i padroni dovrebbero continuare a guardar per il sottile? Pagheranno anche la differenza fra integrazione e salario pieno: l'importante, è avere le spalle al sicuro in caso di sciopero!

Resta solo da ricordare la sorte toccata a chi sicuramente toccherà alle maestranze del cantiere Lucchese, le quali alla firma del contratto per i metalmeccanici delle imprese private dovranno rinunciare ai vantaggi salariali e di orario ottenuti per proprio conto, restituendo quanto avevano ottenuto in più negli ultimi mesi. (Su «Programma Comunista» nr. 18 avevamo detto, a proposito del cantiere lucchese: Anche i padroni cedono. Aggiungiamo ora: ma i sindacati no!).

La nostra voce fra i metallurgici

A documentazione della continuità della nostra battaglia riproduciamo uno dei volantini distribuiti durante gli ultimi scioperi dei metalmeccanici prima della loro sciagurata ennesima sospensione.

OPERAI METALMECCANICI! LAVORATORI!

Le lotte in difesa dei vostri interessi economici durano da circa un anno, durante il quale avete continuato a sopportare le spese della ripresa dell'economia padronale, dopo aver pagato, con la disoccupazione e la svalutazione dei salari, la crisi produttiva del capitalismo. In questo ultimo anno le aziende hanno accumulato profitti maggiori che nel passato, mentre le vostre paghe sono rimaste ferme al 1963 e le vostre forze sono state spremute come non mai. Le direzioni aziendali, private e statali, hanno superato la crisi e iniziata la ripresa produttiva senza scosse né danni, perché le centrali sindacali non hanno voluto mobilitarsi contro il loro attacco. I mesi sono trascorsi tra parole, promesse, rotture, riprese e ancora rotture delle trattative; sospensioni e riprese di scioperi articolati; interruzione delle lotte con mille pretesti, sempre operando in modo che non solo i lavoratori di tutte le categorie, ma anche quelli della stessa categoria e della stessa città non potessero costituire un fronte unico di battaglia, un blocco contro i padroni.

OPERAI! COMPAGNI!

I dirigenti sindacali sono i veri responsabili di questo stato di cose. I bonzi si rifiutano di organizzare una lotta tenace e profonda contro i capitalisti, perché ad essi premono solo carriera e stipendio. Essi vi fanno lottare col miraggio di riforme che servono solo a mantenere nuove schiere di fannulloni, a farvi credere che la democrazia è diversa dal fascismo, a creare in voi sfiducia nelle vostre forze gigantesche ed invincibili, sfiducia nella rivoluzione violenta degli operai.

COMPAGNI PROLETARI!

I vostri capi temono la vostra iniziativa, e che le vostre lotte si intensifichino e si potenzino. Ormai essi sono i servitori dello Stato capitalistico di cui pretendono soltanto di essere riconosciuti i legittimi funzionari. Sono incapaci a guidarvi in difesa dei vostri interessi e stringono accordi di alleanza permanente coi capi di sindacati bianchi e gialli della CISL-UIL, di sindacati d'ispirazione padronale, per soffocare in voi ogni istinto di classe. Non dovete, per questo, disertare il sindacato, abbandonarlo nelle mani di capi infedeli, ma lottare senza quartiere contro di essi, per sostituirli con dirigenti fedeli alla causa operaia. I vostri interessi contingenti e di classe sono perseguibili alla sola condizione di liberare per sempre le vostre organizzazioni dalla tutela politica del tradimento opportunista.

PER UN FORTE AUMENTO GENERALE DEI SALARI PER UNA RIDUZIONE RADICALE DELLA GIORNATA LAVORATIVA PER IL SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI PER LO SCIOPERO GENERALE CONTRO LE LOTTE ARTICOLATE!

VIVA IL PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE!
Novembre 1966.

Che razza di solidarietà proletaria si è offerta ai licenziati della Yoga-Massalombarda di Forlì?

Nell'ultimo numero del «Programma» abbiamo illustrato la condizione di supersfruttamento in cui versano in genere gli alimentaristi (salari bassissimi, orario di lavoro massacrante, carattere prevalentemente stagionale di una manodopera in gran parte femminile, ecc.), e mostrato come tale situazione si presentasse ancora più grave alla Yoga-Massalombarda di Forlì, produttrice di noti succhi di frutta, quando l'11 ottobre giunse notizia che la fabbrica sarebbe stata chiusa e tutti i dipendenti fissi licenziati (il licenziamento aveva già raggiunto i 150 stagionali il 30 settembre: anche qui, l'«articolazione» funziona!). La vicenda di questi operai merita di essere seguita attentamente: essi hanno lottato con ammirevole vigore, ed è un'infamia che siano stati lasciati del tutto soli nella loro battaglia.

Va prima di tutto sottolineato che il licenziamento arrivò, l'11-10, quando le maestranze erano da tre settimane impegnate in uno sciopero ad oltranza per il rinnovo del contratto contro il duplice sbarramento del padronato deciso a non cedere e delle forze d'ordine accorse in difesa della sacrosanta libertà del Capitale di sfruttare il Lavoro. Tre settimane di sciopero non sono poche: ma nulla si era fatto, da parte delle organizzazioni sindacali, per appoggiare seriamente una lotta purtuttavia combattuta nell'interesse non di una fabbrica soltanto, ma di tutta una categoria; e, forte di questo isolamento degli operai, l'anonimo e invisibile padronato della Federconsorzi, che è proprietaria della Yoga (e i cui dipendenti apprenderanno a loro spese come gli enti «pubblici» o semi-pubblici, tanto patrocinati dal PCI e consorti, non siano meno forcaiole delle direzioni private) aveva potuto fare comodo comodo i suoi piani facendo trovare la fabbrica chiusa e ben protetta da forze di polizia. La risposta dei lavoratori a quella che appariva come un'aperta rappresaglia per la fermezza dimostrata in quelle tre settimane fu pronta: cominciarono a picchettare lo stabilimento erigendo una tenda sul marciapiedi e alternandosi, anche di notte, a presidiarlo.

Subito dall'inizio, però, fu chiaro che la dannata politica dell'«articolazione» avrebbe impedito quella solidarietà che pure i cartelli intorno alla tenda invocavano: nel vicino stabilimento di Massalombarda il lavoro continuava (gli attivisti della CGIL se ne scuseranno dicendo che laggiù la maggioranza è iscritta alla CISL: bravi, ma chi è alleato alla CISL nel «vertice sindacale»? chi predica l'«unità» con

gli altri sindacati?) e, mentre in provincia esistono due altri complessi conservieri a Cesena (Arrigoni e Minuzzi) e un terzo a Savignano (Adria), per tacere delle aziende minori, e mentre nel Ravennate si contano, oltre allo stabilimento di Massalombarda, la Colibri di Faenza ed altre ditte nel comune di Lugo, nessuna decisione era presa dai sindacati perché questo insieme non indifferente di alimentaristi entrasse immediatamente in sciopero, strappando così i compagni di Forlì dal chiuso di una battaglia isolata contro tutti. Si sa, le centrali sindacali hanno scoperto che ogni fabbrica è una specie di Stato nazionale con tanto di frontiera, e, verso gli Stati nazionali, vige il principio della non ingerenza negli affari interni!!! E non è neanche escluso che, in omaggio all'articolazione, i sindacati del Ravennate vedessero di buon occhio il trasferimento degli impianti di Forlì (come è nel proposito manifesto della Yoga e nella tendenza alla concentrazione del capitale) nella «propria» zona, giacché Massalombarda è in provincia di Ravenna e, per i bonzi come per gli onorevoli, è la «clientela locale» che fa premio su tutto: Trieste contro Genova, Genova contro Trieste, perché non Ravenna contro Forlì?

Dall'11 al 26 ottobre: quindici giorni di picchettaggio continuo, ma nessuno si muove. Lo stesso giorno, i licenziati lanciano un vibrante appello alle commissioni interne delle principali fabbriche forlivesi, chiedendo solidarietà non a chiacchiere, ma nei fatti. La mossa può essere stata suggerita dagli stessi sindacati, ben lieti di scaricare sulle commissioni interne la responsabilità di un'inazione completa: possono mai le C. I. dichiarare lo sciopero generale? Se l'organizzazione centrale non dà direttive, che cosa possono fare degli organi locali, per giunta più o meno legati ad obblighi di collaborazione con la rispettiva azienda? Eppure, il 30 ottobre l'Unità ha la faccia di dire: «La direzione spera che la lotta rimanga fatto di pochi, e si spinga da sola, per inerzia; ma brava! chi dovrebbe impedire che la lotta «rimanga fatto di pochi», se non la CGIL e, se non basta, il partito, se questo fosse un partito veramente di classe? Aggiunge lo stesso foglio: «Occorre francamente dire che finora non si ha un movimento soddisfacente di solidarietà intorno alla Yoga, e che questo problema non ha creato quel grado di tensione che era legittimo prevedere, nonostante che i licenziati si siano battuti con molto coraggio e dignità senza mai abbandonare il picchettaggio della fabbrica giorno e notte». Questo è un modo canaglioso di riversare la colpa della inazione sugli operai delle altre fabbriche: prima di tutto, siete voi ad aiutarli a badare ciascuno ai fatti della propria azienda (pochi giorni dopo, una delegazione recatasi all'Arrigoni di Cesena si sentirà rispondere che, dopo tutto, nel febbraio-maggio scorso, quando erano in sciopero gli operai dell'Arrigoni, né quelli della Yoga, né, meno che mai, quelli delle altre aziende for-

livesi li avevano appoggiati con azioni di solidarietà: a questo gioco a rimpatrio conduce la politica dell'«articolazione»!); in secondo luogo, è un fatto che nessuno si è preoccupato di creare intorno alla vertenza della Yoga «il grado di tensione» che era necessario, e che delle organizzazioni operaie non devono accontentarsi di «prevedere» e «attendere», ma hanno il dovere di alimentare!

Lode al merito

Quanto abbiamo scritto sull'atteggiamento ignobile delle tre centrali sindacali circa l'iniziativa di invitare gli operai a sottoscrivere in un «Fondo di solidarietà nazionale» il salario di mezza giornata di lavoro, è confermato in maniera brillante da una fonte su cui nessuno può avere sospetti, per essere considerato, il giornale La Nazione di Firenze, un organo reazionario e della «destra economica». Infatti nel numero di mercoledì 23 novembre scorso, nell'editoriale «Coordinare gli aiuti», si dice a tutte lettere: «I tre maggiori sindacati dei lavoratori, CGIL, CISL e UIL, hanno invitato i loro aderenti a devolvere a favore degli alluvionati la paga di mezza giornata. Nel promovere questa iniziativa generosa, che non è esagerato supporre destinata a fornire un gettito dell'ordine di qualche miliardo, i sindacati hanno tuttavia richiesto che sull'impiego dei fondi raccolti, da affidare in gestione al ministero del lavoro, vigili una speciale commissione, da istituire con la partecipazione dei rappresentanti dei sindacati stessi. « Ecco una richiesta sensatissima, che nulla toglie al valore morale e materiale dell'atto di solidarietà e che anzi vi aggiunge un'«addizionale» di civica sensibilità senz'altro da approvare e da portare ad esempio».

Questo riconoscimento dei rappresentanti più retrivi delle classi padronali non ha bisogno di commento e dimostra che è quanto sia apprezzato dal capitalismo ogni atteggiamento che i bonzi sindacali e i partiti cosiddetti operai prendono in favore della democrazia e ogni direttiva che costoro impartiscono agli operai perché rinuncino alle sole vere forme di solidarietà di classe. Riflettano i proletari, e traggano i giusti insegnamenti per odiare insieme al capitalismo la politica dei loro «dirigenti» e dei loro partiti ufficiali, servi come non mai dello Stato e del capitale.

Un «dibattito», sulle lotte operaie

Il 31 ottobre scorso si è tenuta presso il Circolo Lippi di Rifredi-Firenze una conferenza imperniata sulla «situazione delle lotte operaie». Lo scopo di tale conferenza doveva essere la «ricerca», attraverso una «discussione costruttiva» delle migliori «vie» per la realizzazione degli obiettivi delle lotte economiche.

La conferenza è consistita in una serie di domande poste dai presenti ai rappresentanti delle Commissioni Interne delle maggiori fabbriche fiorentine. Molti operai del rione vi hanno partecipato attivamente e hanno posto domande imbarazzanti ai dirigenti sindacali e politici che presiedevano il «dibattito». Anche alcuni nostri compagni sono intervenuti e, anziché fare delle domande, hanno soprattutto risposto esaurientemente a tutte le questioni che i proletari ponevano e che i bonzi tentavano di eludere nel consueto modo opportunistico.

Particolari questioni sollevate hanno indotto i nostri compagni a ritracciare una breve storia del tradimento opportunista e nei sindacati e nella classe stessa, mettendo in evidenza come l'unità delle lotte operaie si realizza attraverso obiettivi che realmente interessino tutta la classe, e con metodi di lotta che tendano ad affascinare tutti gli operai. Perciò i nostri interventi criticavano aspramente gli scioperi ar-

assemblea sindacale per decidere sul «da farsi» — come se si trattasse di una questione di 8 ore prima, e non vecchia di mesi! Ma che razza di assemblea? Gli effettivi della Yoga non ci sono perché impegnati a presidiare la fabbrica; gli stagionali non sono stati avvisati; nessun manifestino di convocazione e nessun annuncio in giornale murale ha reso noto il fatto agli operai delle altre aziende: conclusione, non ci sono che i membri delle C. I. di alcune aziende forlivesi, una trentina in tutto, e questi non possono che trasmettere ai sindacati l'espressione del comune desiderio che qualcosa si faccia (era ora, dopo un mese!). Democraticamente, i sindacati prendono atto di questo desiderio, e... decidono che, pur senza rinunciare ad esperire la solita prassi dell'appello alle autorità, ai parlamentari, ai preti e via discorrendo, un'azione di solidarietà debba essere organizzata. Detto fatto, nella sede dell'UIL (questa menzionata delle lotte sindacali «unitarie» e del loro sabotaggio) si stila un manifestino in cui si dichiara che «invano parlamentari e autorità si sono finora adoperati per risolvere il problema» (e chi li ha visti?) e «a questo punto [alla grazia, ci sono arrivati!] è necessaria la solidarietà fraterna di tutti i lavoratori di Forlì perché le maestranze della Yoga possano materialmente continuare la loro lotta [dunque, non si tratta di scendere in combattimento, ma di aiutare gli altri a combattere!], perché l'opinione pubblica [buona, quella!] si sollevi contro l'ingiustizia fatta non solo ai lavoratori interessati, ma a tutta Forlì, perché sia chiaro che i lavoratori forlivesi non sono disposti a tollerare questo sopraffatto non affatto giustificato da motivi economici» (così, se i «motivi economici» lo giustificavano, il soprano non era più un soprano?); e si conclude: «Lavoratori e lavoratrici delle aziende di Forlì, sottoscrivete a favore dei licenziati della Massalombarda, e preparatevi a sostenerli fino in fondo aderendo alle manifestazioni che nei prossimi giorni saranno decise dalle organizzazioni sindacali! Sottoscrivete adesso, fate collette, fate l'elemosina, e preparatevi al domani».

Ma quando viene questo domani? L'assemblea è dell'8 novembre, ba-

date bene; passano i giorni, il 14 si festeggia la repubblica fondata sul lavoro, il 18 c'è un convegno di attivisti della CGIL in cui della Yoga non si parla neppure, il 18 c'è un incontro con i parlamentari «di sinistra», il 21 uno in prefettura, dove si apprende che la direzione è decisa a trasferire lo stabilimento, si tratta solo di metterci d'accordo sulla liquidazione, mentre per tirare avanti nei mesi invernali, c'è l'assistenza dell'ECA! Il 22, le maestranze esasperate occupano la fabbrica; il 25, l'avvocato della Federconsorzi presenta l'ingiunzione di sgombero; qualche operaia accetta la schifosa liquidazione di 240.000 lire; altri saranno messi sotto integrazione; ad altri ancora si promette l'assunzione in magazzini agricoli (naturalmente, a salario più basso); la polizia presidia la fabbrica perché lo sgombero avvenga regolarmente: che cosa fanno i sindacati? Decidono per il 30 novembre uno «sciopero generale del settore industriale», esclusi dunque i lavoratori agricoli che, guarda caso, il 29 manifesteranno insieme con coltivatori diretti e mezzadri, ed esclusi i reparti dei cicli continui in complessi maggiori come l'Orsi Mangelli; sciopero per quante ore? Dalle 16 alle 18!!! E alle 16,30 ci sarà un'assemblea generale degli operai d'industria, quella stessa che si sarebbe dovuto indire almeno l'8-11 se non prima — forse solo per impedire che gli operai si riversino in piazza!

Questa, per decisione della Santissima Trinità Sindacale, l'«azione di solidarietà» ai proletari licenziati della Yoga: uno sciopero non generale e di due ore dopo due mesi di lotta isolata, dopo quasi un mese di promesse solenni di azioni risolutive! Ma questo, egregi signori, si chiama prendere per il naso gli operai che dite di difendere; questo si chiama servire i padroni e il loro Stato! Non si è fatto nulla subito, quando era tempo; si fa meno che nulla, tanto per salvare la faccia, quando la situazione è ormai pregiudicata e i buoi lasciano la stalla. I proletari della Yoga hanno dato un esempio meraviglioso di combattività: traggano essi e i loro fratelli la lezione dell'inegna politica che, nei loro confronti come nei confronti di tutta la categoria, i sindacati hanno svolta!

Solidarietà di classe, non solidarietà nazionale!

Mentre tutti i partiti e le organizzazioni sindacali belavano sulla «catastrofe nazionale» e ne approfittavano per squagliarsi all'ombra del patriottico lutto, la nostra sezione di Firenze non perdeva tempo e coraggio, e mobilitava tutti i compagni per distribuire il seguente volantino:

PROLETARI! OPERAI!

I disastri «naturali» producono effetti catastrofici per il carattere anarchico dell'economia capitalistica. Il regime attuale investe colossali ricchezze solo per ottenere colossali profitti; organizza eserciti terribili, parate, festival, innalza ciclopici monumenti che servono solo ad ingrassare crescenti bande di scroccanti; accresce le file dei parassiti e dei servi.

IL CAPITALISMO E' LACRIME E SANGUE!

Nell'evento che ci è caduto addosso, il governo si è premurato di soccorrere i capitalisti, almeno con promesse di prestiti; ma per voi ha disposto soltanto la elemosina della «cassa integrazione», la pietà dei preti, i licenziamenti, le sospensioni, l'aumento delle tasse e del costo della vita, gli sfratti e l'abbandono delle abitazioni. Osa dichiarare, inoltre, che non esistono case per tutti, e gli fa eco il coro di partiti e di bonzi sindacali complici della borghesia, che in questi decenni si è vergognosamente arricchita proprio costruendo case. Abitazioni ce ne sono: basterebbe colpire la proprietà privata, cioè requisire ville signorili di borghesi, onorevoli e ministri, uffici inutili, sostanziosi locali di banche, di assicurazioni, di enti di ogni genere e di tutto l'apparato burocratico, politico e religioso dello stato capitalistico. MA IL REGIME BORGHESE NON POTRA' MAI TROVARE CASE PER I PROLETARI, PERCHE' PER FARLO DOVREBBE DISTRUGGERE SE STESSO. Se la borghesia non può provvedere i proletari se non di quel tanto che li faccia sopravvivere per sfruttarli, i sindacati e i partiti falsamente operai non vogliono operare per l'abolizione di questo regime disumano, e osano lanciare l'infame ordine della «solidarietà» facendo trattenere da parte delle direzioni aziendali mezza giornata di salario per un «fondo nazionale».

PROLETARI! OPERAI!

Non solo si pretendono da voi immensi sacrifici per ricostituire il capitale distrutto, che poi vi schiaccerà di nuovo; non solo vi saranno dati forse dei miseri oboli; ma anche da quel fondo in cui avete versato il vostro salario attingeranno soprattutto le altre classi, la borghesia e lo stato.

I sindacati non hanno avuto nemmeno il pudore di amministrare essi stessi i vostri nuovi sacrifici, e nemmeno di richiedere che le vostre solidarietà andasse soltanto a favore dei vostri fratelli colpiti: perché i bonzi e cosiddetti partiti operai vogliono soltanto ingraziarsi le simpatie della borghesia e dello Stato, sacrificando per questo anche la vostra esistenza fisica.

PROLETARI! OPERAI!

NESSUNA SOLIDARIETA' NAZIONALE CON LE ALTRE CLASSI! MOBILITAZIONE GENERALE DELLA CLASSE OPERAIA PER RINVIGORIRE LE LOTTE CONTRO IL CAPITALISMO! OPPONETEVI A COTTIMI E STRAORDINARI! PER I DISOCCUPATI E I SOSPESI SALARIO INTEGRALE!

E' COSI' CHE SI UNISCE LA CLASSE DEGLI SFRUTTATI. L'EROICA CLASSE PROLETARIA, SOTTO LA BANDIERA DELLA RIVOLUZIONE COMUNITA, DEL SUO PARTITO INTERNAZIONALE.
Novembre 1966.

(continua)

Sarebbe gr...
la partecipazi...
organizzazione...
letariato inter...
seno a tali or...
comunisti, si...
tica», una r...
re pure e sen...
litica del part...
teecipazione d...
cati e alle...
proletariato...
cita nel carat...
tito comunista...
zione fonda...
classe di guid...
rie all'abbati...
pitalistico. Q...
è tipica di r...
che nel pres...
regna assolut...
fusione delle...
il «nuovo»...
avrebbe sup...
sindacati, cos...
sostituzione i...
nali con altri...
zione operaie...
«rispondenti...
sità della lot...
il palo con q...
ufficiale, il...
stesso prete...
strutture fon...
tà, vorrebbe...
non più i...
compiti di...
vendicazionia...
le», ma quel...
«moderni»...
strutture econ...
che politiche...
in democratico...
vizio del lav...
rebbe la «nu...
titi sedicenti...
del partito c...
dizione comun...
aspirano a c...
lio della dire...
zioni econom...
ma ritengono...
utile alla lor...
parallelo del...
che del profe...
delle organiz...
sindacati), q...
mia e nell'ind...
di giudizio d...
pria sfera».

E' chiaro, c...
scritto e sop...
tato, che tale...
ricerca perfe...
formismo soc...
quant'anni f...
vare la clas...
guida natura...
sta rivoluzio...
il capitalismo...
abbattimento...
sformazione...
classi borghes...
te, continuer...
vivere per un...
cesso di lacer...
le forme di...
rai sono l'or...
re indispens...
e il partito c...
di dirigerne...
Attribuire, n...
indipende...
be ravvisare...
coscienza che...
come il ritene...
sità per la...
sulla base de...
fa supporte c...
pletamente...
storico che l...
simo pieno, i...
bisogno di o...
di classe, in...
se proletaria...
sieme a tutte...
espressioni d...
l'umanità».

Vocazi

Così profon...
cerdotale del...
27-11 dedica...
za allo «stor...
monia della...
nanza onora...
parte del str...
Bologna, pres...
nale al gran...
letari, le par...
«Qual che...
questo palaz...
storia ha ver...
svolta. Un a...
«questo pala...
cardinali lega...
rale pontific...
incontro libe...
do con il Co...
rappresentati...
bolognese...
gni distinzi...
nella sempli...
creta delle s...
libertà, di pr...
Soddisfatto...
suo predece...
ciati a furor...
tra fra i sala...
sentanti del